

PIERLUIGI MAGISTRI

LA VIA DEGLI ABRUZZI: UN ITINERARIO STORICO-
GEOGRAFICO

Il sisma che nel 2009 ha colpito l’Abruzzo e, più in particolare, l’area dell’Aquilano, ha acceso i riflettori mondiali su una realtà territoriale la quale, benché ricca di un patrimonio paesaggistico – culturale e naturale – di un certo rilievo, ha conosciuto per molto tempo un’attenzione marginale.

In età moderna, l’inserimento di un dato territorio negli itinerari del Grand Tour sanciva il riconoscimento, da parte della classe intellettuale europea, del valore culturale del patrimonio ivi conservato. Se in tale contesto, dunque, alla metà del Settecento, «Abruzzo e Sardegna restano le ultime terre incognite, lontane dagli itinerari classici ed evitate persino dai viaggiatori più curiosi e coraggiosi» (Piccioni, 2000b, p. 9), ancora due secoli più tardi, nella prefazione alla guida *Abruzzo e Molise* del Touring Club Italiano, pubblicata nel 1948, l’Abruzzo viene definito come una «regione, tanto bella e varia quanto poco visitata» (Touring Club Italiano, 1948, p. 6).

Con l’avvento del Romanticismo ed il gusto per l’orrido e il pittoresco, il primitivo ed il selvaggio, l’Abruzzo comincia ad attrarre con più frequenza l’interesse di visitatori stranieri (Felice, 1995, pp. 17-24), affascinati dall’idea di una terra ancora primordiale sia nell’ambiente fisico sia nel vivere umano, caratteristiche, queste, che costituirono uno stereotipo che etichettò per lungo tempo la regione (almeno per quanto riguarda le aree interne) e che, in parte, sopravvive ancora oggi nell’immaginario collettivo. A questo interesse per la scoperta di una realtà territoriale “ancestrale”, si affiancò ben presto l’attenzione per le testimonianze archeologiche – soprattutto in relazione alle preesistenze classiche, ma non solo – che non poco influenzarono la scelta di alcuni viaggiatori di addentrarsi in territorio abruzzese, fisicamente caratterizzato da alti rilievi montuosi e valli e conche intermontane.

Testimonianze storiche e luoghi impervi, teatro di un vivere umano che si svolgeva, come scrive Ignazio Silone nell’introduzione della già citata guida del Touring, «in forme severe, umili, dure, scarne, appena pro-

tette da rudimentali veli ed orpelli» e dove «i fatti essenziali della condizione umana (il nascere, l'amare, il soffrire, il morire) vi costituiscono press'a poco "tutto quello che succede"» (*ibidem*, p. 8), rappresentarono, per tutto l'Ottocento, i principali motivi che spinsero i turisti a visitare quelle plaghe dal misterioso fascino.

Dopo l'unificazione nazionale, grazie anche alla relativa vicinanza con la nuova Capitale del Regno d'Italia, la borghesia romana guardò con sempre maggiore attenzione al limitrofo Abruzzo «alla ricerca di rifugi contro lo stress della vita cittadina o, al contrario, di nuove emozioni e nel solitario e selvaggio Abruzzo trovò facilmente tutto ciò che le serve» (Piccioni, 2000a, p. 952). Fu soprattutto la montagna, elemento predominante della regione abruzzese, che ha condizionato per millenni traffici di uomini, merci e cultura, ad attrarre l'attenzione dei visitatori romani e, in modo particolare, della neonata sezione romana del Club Alpino Italiano. Ma solo con l'avvento del turismo legato alla nascita delle stazioni climatiche, tra la fine dell'Ottocento e i primi del Novecento, iniziò a verificarsi un turismo di villeggiatura, che però interessò il contesto regionale solo a macchia di leopardo, almeno fino a quando il turismo di massa del boom economico non prese il sopravvento¹.

Nel contesto appena enunciato, la Via degli Abruzzi rappresenta un elemento esemplificativo della storia territoriale delle aree appenniniche interne dell'Italia centrale. Essa, infatti, non solo può offrire una sintesi delle relazioni spaziali intercorse fra l'area abruzzese e l'intera Penisola, ma può anche fornire un prospetto dei rapporti economici e culturali che gli Abruzzi intrattennero con il resto dell'Italia e, finanche, dell'Europa, già prima che il percorso, conosciuto come Via degli Abruzzi, assumesse, a partire dal basso Medioevo, tale denominazione.

Nel corso dei secoli, infatti, i caratteri geomorfologici dell'area non hanno sicuramente permesso fondamentali e massicci cambiamenti alle più importanti vie di comunicazione, condizionate dalla disposizione delle catene montuose e dagli andamenti vallivi, ma anche la viabilità più modesta, come i tratturi, ha probabilmente risentito di tali caratteristiche geografico-fisiche². Proprio considerando questi elementi, Paola Gaspe-

¹ In relazione alla diffusione del turismo di massa in Abruzzo si vedano Landini 1974 e De Santis 1975a.

² A tal proposito si vedano De Santis 1975b; Paratore 1976; Zenodocchio 2008. Per un inquadramento generale sui percorsi tratturali si veda, invece, Pellicano 2007.

rinetti è stata indotta ad ipotizzare che «un tratturo doveva essere quello che univa la Sabina al Sannio attraverso la regione degli altopiani e che si disse poi “Via degli Abruzzi”» (Gasperinetti, 1964-1966, p. 9). Tale percorso dovette essere di primaria importanza per i contatti fra gli Etruschi del Nord e l'area greco-etrusca della Campania, come è testimoniato sia da numerosi ritrovamenti archeologici, che attestano suddetti legami, sia da pratiche culturali e da forme verbali comuni.

Se con la romanizzazione del centro della Penisola, alle relazioni territoriali Nord-Sud si affiancarono quelle Est-Ovest, attraverso la realizzazione del percorso della Via Tiburtina-Valeria-Claudia, che congiungeva Roma ad Ostia Aterni, con la caduta dell'Impero Romano d'Occidente tornò ad essere di primaria importanza l'asse verticale e l'Abruzzo rappresentò una zona di cerniera fra il Nord ed il Sud della Penisola, percorsa da traffici economici e politico-militari, che consentirono anche una contaminazione culturale riscontrabile nell'arte, nella letteratura e nella cultura più in generale. In tale frangente la Via degli Abruzzi assunse un'importanza strategica in modo particolare per i collegamenti fra Napoli e Firenze e, da quest'ultima, con l'Italia settentrionale e con il resto dell'Europa; importanza che mantenne fino all'Unità d'Italia quando, costituita Roma capitale del Regno, si rinsaldarono i rapporti fra l'Abruzzo e la neocapitale.

Questo percorso, dunque, ha rappresentato un tragitto che, soprattutto dal VI al XIX secolo, ha visto il fiorire di elementi culturali di un certo rilievo, i quali per molto tempo, invece, sono stati ritenuti erroneamente appartenenti ad un patrimonio minore. Al contrario, oggi tale patrimonio, alla luce dei più recenti eventi, ma anche a seguito di una rinnovata sensibilità pubblica e delle politiche culturali adottate dall'Unione europea fin dal 1960, merita di essere preso in considerazione con la dovuta importanza. Indicative, a tal proposito, sono le parole di Francesco Adamo, secondo cui

la conservazione dei centri storici, il recupero dei loro monumenti, la tutela di paesaggi rurali significativi per la loro bellezza o per le loro testimonianze della storia culturale ed economica, [...] sono quindi interventi essenziali, da inserirsi in una unitaria e coerente pianificazione socioeconomica e territoriale, a favore dello sviluppo economico locale (Adamo, 1999, p. 642).

Se dunque, come affermato precedentemente, il dolore e i lutti arrecati dal funesto evento sismico, che ha sconvolto l'Abruzzo e l'Aquilano in particolare, non potranno essere facilmente alleviati, tuttavia l'attenzione che il mondo intero ha rivolto a questo territorio ha permesso la riscoperta di un significativo patrimonio costituito non solo da manufatti artistici, da preesistenze archeologiche e, soprattutto, da elementi architettonici quali castelli, borghi e cenobi, che testimoniano un complesso ed articolato palinsesto storico di gestione del territorio di un certo spessore, ma anche da elementi immateriali quali le tradizionali pratiche di produzioni locali.

Proprio questi ultimi elementi, se sapientemente inseriti all'interno di una unitaria e coerente pianificazione, frutto di una comune interazione, che veda coinvolte tutte le realtà locali, potrebbero sortire un duplice effetto: da una parte, si potrebbe giungere al recupero di una memoria storico-territoriale condivisa dalle locali popolazioni, creando così un maggiore senso identitario e di appartenenza; dall'altra, il recupero e la valorizzazione del proprio patrimonio culturale potrebbe essere messo ulteriormente a valore, facendolo divenire un magnete per visitatori da utilizzarsi ai fini di un turismo sostenibile, che ponga a proprio fondamento gli elementi di qualità del territorio, dove tale caratteristica deve essere intesa a tutto tondo, in quanto

il concetto di qualità – tanto di un paesaggio rurale, quanto di un prodotto genuino o di un piatto tipico artigianale – coinvolge a pieno titolo la storia, la tradizione e la cultura dei singoli luoghi e delle comunità umane che vi abitano. Direi di più, i ritmi stessi della loro vita sociale (Grillotti Di Giacomo, 2007, p. 49).

Quanto finora affermato ha già trovato riscontro in esempi di analoghe realtà europee che, beneficiando delle politiche transnazionali volte alla valorizzazione di contesti territoriali per lo più rurali, hanno dato avvio alla riscoperta di un patrimonio culturale, materiale ed immateriale, di particolare importanza, il quale, messo a valore, ha consentito di fare dello stesso patrimonio un punto di forza e di sviluppo di numerose realtà locali, spesso marginali rispetto a contesti più largamente noti.

A tal proposito, è d'obbligo citare il caso emblematico del programma degli *Itinerari culturali* del Consiglio d'Europa, che, attraverso l'individuazione di temi improntati alla salvaguardia dei valori culturali europei, ha saputo costruire una rete di relazioni sulla base delle quali si è potuto dare avvio

ad una programmazione di interventi miranti allo sviluppo sostenibile di aree depresse attraverso la valorizzazione di luoghi emblematici e di produzioni della cultura materiale che esercitano un'attrazione di tipo culturale su un'importante fascia di turisti³.

Oltre agli *Itinerari culturali* del Consiglio d'Europa, è interessante, in tale ottica, citare anche il caso relativo alla realizzazione di alcuni itinerari naturalistici e di interesse storico-culturale che sono stati concretizzati in merito alle iniziative della Comunità europea denominate LEADER e INTERREG: nello specifico, è possibile fare riferimento, come esemplificazione, al *Dingle Way Walking Trail* o a *La Ruta de Los Castillos*. Nel primo caso si tratta di un percorso di 179 chilometri, che si snoda nella penisola di Dingle, nell'Irlanda Sud-occidentale, che attraversa pittoreschi villaggi costieri e tocca alcuni dei più interessanti siti archeologici irlandesi, alla scoperta di una cultura materiale ed immateriale che evoca forti immagini del passato. Per quanto riguarda il secondo, invece, si tratta non di un vero e proprio percorso segnato sulla mappa, ma, piuttosto, dell'individuazione e della promozione di una rete di località, posizionate fra la Castiglia-La Mancha e l'Aragona, che conservano castelli e ruderi medievali (Pagetti, 2006, pp. 43-52).

Per tornare al concetto di sviluppo territoriale fondato sulla valorizzazione del patrimonio culturale e delle vestigia storiche di un dato quadro regionale, c'è da rilevare che, in ambito abruzzese, già prima dell'evento tellurico del 6 aprile 2009, proprio nella provincia dell'Aquila, alcuni timidi passi sono stati fatti, per lo più tramite iniziative private, verso la riscoperta di risorse tradizionali, tessere singole di un mosaico più complesso ancora non del tutto composto. In modo particolare due diversi tipi di attività produttive, storicamente legate al territorio aquilano e riscontrabili, nella fattispecie, lungo il percorso della Via degli Abruzzi, sono alla base di un rinnovato interesse culturale ed economico: la produzione di zafferano a Navelli e l'allevamento armentizio ad Anversa degli Abruzzi. A queste esperienze se ne è aggiunta un'altra, che ha suscitato, anch'essa, l'attenzione da parte dei mass-media, oltre che di alcuni

³ In tale contesto, solo per fare qualche esempio, è possibile richiamare alla mente: l'itinerario denominato "Transromanica", un percorso alla riscoperta dell'eredità architettonica del periodo romanico, annoverato nel 2007 nell'elenco dei Grandi Itinerari; quello detto "Le rotte europee della seta e del tessile", istituito nel 1988; e quello detto "Iter Vitis", decretato nel maggio del 2009.

studiosi di marketing territoriale (geografi, economisti, sociologi del turismo, ecc.): la rivitalizzazione, a fini turistici, del borgo medievale di Santo Stefano di Sessanio, sempre lungo il percorso che metteva in comunicazione Firenze con Napoli. Tuttavia, questi tre esempi, che mostrano singoli tentativi di recuperare all'attuale fruizione luoghi e produzioni locali, già avviati al declino a causa di forti trasformazioni socio-economiche⁴ sembrano restare, nel contesto regionale, "isole" che rischiano di essere nuovamente "inghiottite" dalla disattenzione generale. Causa di ciò è la mancanza di una più complessa articolazione, la quale prevede una messa a sistema, sotto l'occhio attento di una regia oculata, di tutti quegli elementi rispondenti ad una stessa vocazione territoriale. Volendo scendere nello specifico, si prenda in considerazione l'esempio relativo ad un frutto tipico della zona, che, in passato, concorreva in maniera sostanziale, alla formazione di quello che oggi chiameremmo il P.I.L.: la produzione e commercializzazione di zafferano. A tal proposito, infatti, Renzo Landi scrive:

Un'idea di ciò che poteva rappresentare tale commercio ce la dà un contratto che la Compagnia degli Strozzi di Napoli stipulò nel 1480 con un fiorentino per spedire in Lombardia ed alle fiere di Ginevra e di Lione più di 1386 libbre di zafferano per oltre 1927

⁴ Alle trasformazioni che hanno interessato il territorio preso in considerazione ha contribuito in maniera significativa il fenomeno dello spopolamento montano, il quale, sebbene abbia raggiunto alti picchi nella seconda metà del secolo scorso, era un fenomeno già radicato tanto che tale tema, per quanto riguarda l'Abruzzo, aveva già suscitato gli interessi della ricerca geografica. A tal proposito scrive Gerardo Massimi che lo spopolamento delle aree interne abruzzesi costituisce «un tema di ricerca che ha attirato l'interesse della comunità geografica dal 1930, allorché l'argomento fu introdotto dall'Almagià, e che ha visto i successivi contributi del Pecora, della Bevilacqua, del Riccardi M., del Mori e di numerosi altri che, per brevità, non si elencano» (1990, p. 87). Per quanto riguarda, poi, lo specifico di Santo Stefano di Sessanio Emanuele Paratore (1979) ne ha fatto un caso esemplificativo di tale fenomeno, da cui prende spunto per fare delle considerazioni più generali. Il fenomeno dello spopolamento può essere considerato causa, ma anche effetto dell'abbandono di alcune pratiche tradizionali, come la coltivazione dello zafferano o l'allevamento ovino. Per quanto riguarda il primo caso, sempre Massimi (1990, p. 103-105) fornisce uno spaccato della situazione della produzione zafferanicola, indicando che «Le cause della contrazione degli zafferaneti risiedono principalmente nelle condizioni del mercato nazionale ed internazionale: i prezzi non coprono i costi, allorché si intende remunerare il lavoro (di produzione del fiore e di raccolta degli stimmi) in maniera confrontabile con quanto ottenibile in altri settori, sul luogo o altrove (nel dopoguerra è stata molto alta l'emigrazione in tutto l'areale dello zafferano)».

ducato d'oro. Le partite provenivano da Tagliacozzo, Sulmona, Pettorano, Goriano e Magliano (Landi, 2007, p. 10).

La produzione zafferanicola, dunque, interessava una vasta porzione dell'attuale provincia dell'Aquila, che riguardava, oltre all'Aquilano propriamente detto, anche la Marsica e l'area Peligna. Attualmente le zone di coltivazione del *crocus sativus*, da cui si ricava la spezia, si sono di molto contratte e sono rappresentate, per lo più, dall'Aquila e dai centri limitrofi, sebbene nel 2008 anche nella Marsica sia stata costituita una piccola cooperativa – Terre Alte –, che ha reintrodotta nella zona tale coltura dopo un lungo periodo di abbandono. Alcuni produttori delle aree più prossime al capoluogo abruzzese, supportati da lungimiranti amministrazioni comunali, tra la fine degli anni Novanta del secolo scorso e i primi anni Duemila hanno costituito un comitato per il riconoscimento del marchio DOP per lo zafferano aquilano, riconoscimento che, dopo un lungo iter amministrativo, è arrivato nel febbraio 2005⁵. In seguito a ciò è stato creato, nel maggio dello stesso anno, un “Consorzio per la Tutela dello Zafferano dell'Aquila”, al quale ha aderito circa il 90% dei produttori di zafferano dell'Aquila DOP, al fine di tutelare e promuovere un prodotto fortemente legato al territorio. Negli anni immediatamente successivi all'istituzione del consorzio, anche grazie ad alcune sovvenzioni europee, numerosi sono stati i momenti di promozione di questo prodotto attraverso la partecipazione dei produttori a fiere e manifestazioni del calibro della BIT di Milano (2006). Ma il mercato di riferimento sul quale esso ha fatto breccia appare ancora limitato, se si considera che la maggior parte è impiegato nella ristorazione regionale ed ha interessato marginalmente singole piazze extraregionali come Milano, Firenze o Roma, oltre a timide presenze in Germania.

Oltre alla coltivazione del *crocus sativus* e alla commercializzazione della spezia che da tale fiore si ricava, un altro caposaldo fondamentale dell'economia abruzzese, in passato, era rappresentato dall'industria ar-

⁵ L'area di produzione dello zafferano dell'Aquila DOP interessa esclusivamente i comuni di Barisciano, Caporciano, Fagnano Alto, Fontecchio, L'Aquila, Molina Aterno, Navelli, Poggio Picenze, Prata d'Ansidonia, San Demetrio ne' Vestini, S. Pio delle Camere, Tione degli Abruzzi e Villa Sant'Angelo. In altri comuni limitrofi viene coltivato il *crocus sativus* per ricavarne la spezia, ma, non avendo aderito al comitato per il riconoscimento del marchio DOP, non possono fregiarsi del marchio stesso.

mentizia e dai prodotti derivanti dall'allevamento ovino. Oggi un esempio di riscoperta di questa antichissima pratica lo si riscontra nelle attività dell'azienda agricola A.S.C.A., con annesso agriturismo "La porta dei parchi", di Anversa degli Abruzzi, nella Valle del Sagittario, ad una decina di chilometri da Sulmona. Tale azienda ha iniziato ad operare nel 1977, sulla scia del fenomeno della controurbanizzazione degli anni Settanta e Ottanta del Novecento, soprattutto con l'intento di recuperare un ambiente montano, che stava vivendo una fase acuta di spopolamento, con tutte le problematiche sociali e territoriali connesse con questo fenomeno. Essa ha improntato il proprio operato alla riscoperta e alla valorizzazione di pratiche produttive tradizionali, interpretate secondo formule innovative, mettendole a valore fino al più recente riconoscimento (1995) del certificato di produzione biologica. A tutto ciò deve sommarsi il valore aggiunto rappresentato dall'obiettivo di avviare azioni che fungano da baluardo ai disagi derivanti dal dilagante fenomeno dello spopolamento dell'ambiente montano attraverso l'avvio di buone pratiche connesse alla microimprenditorialità nel settore dell'agricoltura e dell'allevamento. La cessazione, infatti, di tali attività, a seguito dell'abbandono delle campagne economicamente meno redditizie e di più difficile lavorazione, ed il conseguente venir meno della manutenzione degli ambienti agropastorali più "difficili", ha causato, nei decenni passati, la deterritorializzazione ed il degrado di vaste aree interne dell'Appennino così come delle Alpi. Per ovviare alle problematiche poc'anzi evidenziate e per rispondere agli obiettivi che i conduttori dell'azienda si erano prefissati, nel corso degli anni sono state intraprese molte iniziative legate al recupero (come si accennava, in chiave innovativa) di pratiche tradizionali fra le quali, per quanto riguarda l'industria armentizia, si possono ricordare un tipo di transumanza oggi condotta secondo un andamento verticale, con le fasi di monticazione e di demonticazione; la tosatura, con il relativo evento creato ad hoc; la lavorazione della lana, con l'istituzione di corsi di tintura naturale e tessitura al telaio⁶;

⁶ Particolarmente interessante è l'attività didattica portata avanti dall'azienda e legata al ciclo di lavorazione della lana. Infatti, se il mercato di questo prodotto naturale negli ultimi decenni ha conosciuto, soprattutto in Europa, un declino sia a causa dell'introduzione di fibre sintetiche, più facili da reperire e da lavorare e più a buon mercato, sia per la forte concorrenza della produzione australiana, cinese e neozelandese, che pure hanno registrato una forte contrazione, la trasformazione della

eccetera. A queste operazioni è stata data una valenza ludico-ricreativa e didattica, che ogni anno richiama, in diverse stagioni, un significativo numero di partecipanti-visitatori, i quali possono usufruire dell'alloggio in azienda e gustare i prodotti locali, entrando a diretto contatto con l'ambiente e le tecniche di produzione. Tuttavia, fra le iniziative intraprese, la più singolare di tutte, che ha portato il marchio del bioagriturismo oltre i confini nazionali, riscuotendo un significativo successo, non solo mediatico⁷, è rappresentata dal progetto "adotta una pecora, difendi la natura", che risale al 1989: a fronte del versamento di una quota annuale, i sottoscrittori aiutano nelle spese di allevamento e di manutenzione e concorrono, così, a presidiare il territorio montano sul quale insiste l'azienda (circa 1.100 ettari, oltre ai pascoli in quota), ricevendone in cambio parte dei prodotti derivanti dall'attività di allevamento. Il pluridecennale impegno di questa cooperativa agricola è diventato un modello di sviluppo preso ad esempio da numerose altre realtà simili, nazionali ed internazionali, e, a scala locale, ha dato adito alla costituzione di un consorzio, Parco Produce (1996), formato da sette aziende biologiche, fra le quali la stessa A.S.C.A. Pur tuttavia, nel resto della provincia e della regione, non si riscontrano altri esempi così significativi da travalicarne i confini, non solo per il successo riscosso, ma anche in merito alla conservazione di pratiche produttive tradizionali, quale bagaglio caratteristico di uno specifico retroterra culturale.

Strettamente connesso all'allevamento transumante ovino e alla produzione di lana è stata l'esistenza di Santo Stefano di Sessanio, borgo medievale lungo la Via degli Abruzzi e testa di ponte del patriziato toscano nell'Italia centro-meridionale, che raggiunse il massimo splendore durante la signoria de' Medici, durata 164 anni e iniziata nel 1579, con la cessione, da parte di Costanza Piccolomini a Francesco de' Medici, della Baronìa di Carapelle Calvisio, della quale il borgo faceva parte. Il declino del centro abitato e delle aree limitrofe, che per secoli avevano fatto della

fibra direttamente in loco attraverso un'operazione di marketing turistico supplisce allo scarso valore economico che la produzione locale ha attualmente sul mercato.

⁷ Numerose testate televisive, giornalistiche e radiofoniche si sono interessate del caso. Tra queste vanno sicuramente ricordate le rubriche televisive del Tg2 "Costume e Società" e "Si viaggiare", i quotidiani statunitensi New York Post e Washington post, quelli nazionali La Repubblica e Il Manifesto, il settimanale Famiglia Cristiana e la radio tedesca Deutschlandfunk.

pastorizia transumante e, principalmente, del commercio di lana la maggiore fonte di reddito, iniziò dopo l'Unità d'Italia con la privatizzazione delle terre del Tavoliere delle Puglie e la drastica riduzione dell'allevamento ovino. Ma fu soprattutto con l'avvento del nuovo secolo e, in particolare, con il secondo dopoguerra che l'emorragia demografica portò al quasi completo spopolamento del centro abitato⁸. Il recupero del borgo è iniziato nel 1999 grazie ad una nuova declinazione, in chiave turistica, di un patrimonio architettonico-immobiliare, che, proprio per il repentino abbandono durante le fasi del boom economico italiano, aveva conservato intatti tutti i segni del passato. L'imprenditore italo-svedese Daniele Elow Kihlgren, facendo leva su tali peculiarità, ebbe l'intuizione di realizzare a Santo Stefano di Sessanio un albergo diffuso, Sextantio⁹, che, come scrive Marco Valeri, «non è solo un albergo, ma è anche un progetto di valorizzazione della storia e della cultura di un intero territorio» (Paniccchia, Silvestrelli e Valeri, 2010, p. 119). Infatti l'idea progettuale concretizzata dall'imprenditore italo-svedese è stata supportata da una lettura filologica non solo del contesto urbanistico del borgo – lettura alla quale ha fatto puntuale riscontro una ristrutturazione degli ambienti e un arredamento degli interni secondo uno stile confacente al patrimonio storico esistente –, ma anche delle tradizionali pratiche che in esso venivano svolte e, soprattutto, del *modus vivendi* di un passato relativamente recente. Oltre a ciò, vincente si è dimostrata l'intuizione di coniugare all'atavico patrimonio, reso nuovamente fruibile, l'offerta di servizi e confort che potessero corrispondere alle odierne necessità ed esigenze, armonizzando oculatamente l'antico ed il moderno. Tutte queste attenzioni, sia nei confronti del patrimonio trovato, sia verso l'ambiente nel quale esso era inserito, hanno prodotto una destinazione turistica, la cui eco ha travalicato i confini nazionali. Come nelle altre circostanze precedentemente prese ad esempio, infatti, tale iniziativa imprenditoriale, grazie alla sua peculiarità e alto fattore di novità che l'ha caratterizzata, ha richiamato l'attenzione di numerose testate giornalistiche e televisive, sia nazionali che straniere, che hanno portato il brand Sextantio oltre i con-

⁸ Nel 1861, all'atto dell'unità d'Italia, Santo Stefano contava 1315 residenti, che divennero 1489 nel 1901, 404 nel 1961, 118 nel 2001 e 111 nel 2011.

⁹ Sextantio doveva essere la denominazione del piccolo insediamento italo-romano, situato a poca distanza dall'attuale borgo, che distava circa sei miglia dal più importante villaggio (*pagus*) esistente nell'attuale Piano di San Marco.

fini italiani, attirando in loco numerosi turisti e visitatori. Ancora oggi, tuttavia, oltre all'esperienza dal notevole impatto emozionale esercitato sul turista che può offrire la permanenza di una notte nel borgo-albergo di Santo Stefano di Sessanio, non si è riusciti a costituire un forte magnetismo che attragga per più giorni la presenza turistica, che pure potrebbe essere sviluppato in un'ottica di valorizzazione e gestione imprenditoriale del territorio.

In conclusione, tenuto conto degli esempi presi in considerazione in questa sede, è possibile sintetizzare che, sebbene l'Abruzzo interno possieda un patrimonio culturale non secondo a quello presente in altri territori, quasi mai questo viene veramente valorizzato e visto come una base sulla quale impiantare una gestione imprenditoriale di sviluppo locale. Alcuni casi virtuosi, tuttavia, come Navelli, Anversa degli Abruzzi e Santo Stefano di Sessanio, approcciando con un'ottica diversa quegli elementi tradizionali che in passato sono stati alla base dell'economia autoctona, hanno saputo fare del proprio patrimonio culturale un vero e proprio elemento di eccellenza che ha fatto conoscere queste realtà oltre i confini nazionali, creando una base sulla quale innestare un turismo sostenibile e fortemente connesso con il territorio.

BIBLIOGRAFIA

- ADAMO F., "Patrimonio culturale e sviluppo economico locale", *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 1999, XII, IV, pp. 635-652.
- ALMAGIÀ R., "Osservazioni sul fenomeno della diminuzione della popolazione in alcune parti dell'Abruzzo", in *Atti dell'XI Congresso Geografico Italiano*, Napoli, Giannini, 1930, II, pp. 188-194.
- ALMAGIÀ R., "Lo spopolamento montano nell'Appennino abruzzese-laziale: sguardo geografico-economico e note riassuntive", *Studi e monografie dell'Istituto nazionale di economia agraria*, 1937, 16, pp. IX-LIX.
- APREA M., *Alle origini dell'emigrazione abruzzese*, Milano, Franco Angeli, 1987.
- BEVILACQUA E., "I centri abitati più elevati dell'Appennino con particolare riguardo a quelli dell'Abruzzo", *Memoria di geografia antropica*, 1952, VII, pp. 1-83.
- CRESA, *Il turismo in Abruzzo*, L'Aquila, Cresa, 1995.
- DE SANTIS G., "L'espansione turistica in Abruzzo", *Rivista Abruzzese*,

- 1975a, XXVIII, pp. 212-240.
- DE SANTIS G., “Struttura viaria antica e recente in Abruzzo”, *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia della Università degli Studi di Perugia*, 1975b, 12, pp. 233-255.
- FELICE C., *Il Sud tra mercati e contesto. Abruzzo e Molise dal Medioevo all'Unità*, Milano, Franco Angeli, 1995.
- FONDI M., *Abruzzo e Molise*, Torino, UTET, 1970 («Le Regioni d'Italia», 12).
- GASPERINETTI P., “La «Via degli Abruzzi» e le attività commerciali di Aquila e Sulmona nei secoli XIII-XV”, *Bollettino della Deputazione di Storia Patria negli Abruzzi*, 1964-1966, LIV-LVI, pp. 5-24.
- GRILLOTTI DI GIACOMO M.G., “Il paesaggio rurale da paradigma scientifico a progetto di sviluppo locale”, in ZERBI M.C. (a cura), *Il paesaggio rurale: un approccio patrimoniale*, Torino, Giappichelli, 2007, pp. 47-80.
- LANDI R., *Lo zafferano. Tradizione e tipicità*, Firenze, Camera di Commercio Industria, Artigianato e Agricoltura di Firenze, 2007.
- LANDINI P., “Verso una conurbazione turistica negli altipiani maggiori d'Abruzzo”, in *Atti della tavola rotonda sulla Geografia della neve in Italia (Roma, 28-29 maggio 1973)*, Roma, Società Geografica Italiana, 1974, pp. 391-393.
- LANDINI P., “L'Abruzzo: una 'regione cerniera'”, *Nord e Sud*, 1982, n. 329-331, pp. 69-82.
- MASSIMI G. (a cura), *Temi e problemi del territorio abruzzese. Le escursioni. XXX convegno nazionale Associazione Italiana Insegnanti di Geografia (Montesilvano – Pescara, 1990)*, Pescara, Studiocongressi, 1990.
- PANICCIA P., SILVESTRELLI P. e VALERI M., “Innovazioni *made in Italy* nel management alberghiero. La realtà degli ‘albeghi diffusi’”, in PANICCIA P., SILVESTRELLI P. e VALERI M. (a cura), *Economia e management delle attività turistiche e culturali. Destinazione, Impresa, Esperienza. Contributi di ricerca*, Torino, Giappichelli, 2010.
- PARATORE E., “La viabilità in Abruzzo nell'alto medioevo”, *Abruzzo, rivista dell'Istituto di studi Abruzzesi*, 1976, 2, pp. 41-47.
- PARATORE E., *Un emblematico abbandono della montagna abruzzese: Santo Stefano di Sessanio*, Roma, Edigeo, 1979.
- PAGETTI F. (a cura), *Itinerari per una valorizzazione delle aree rurali e montane dell'Unione europea*, Peschiera Borromeo (MI), Fondazione Carlo Perini, 2006.
- PECORA A., “Sullo spopolamento montano negli Abruzzi”, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 1955, VIII, VIII, pp. 508-524.

- PELLICANO A., *Geografia e storia dei tratturi del Mezzogiorno: ipotesi di recupero funzionale di una risorsa antica*, Roma, Aracne, 2007.
- PICCIONI L., “Le villeggiature: bagni, alpinismo e aria buona a partire dagli anni Ottanta”, in COSTANTINI M. e COSTANTINO F. (a cura), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. L'Abruzzo*, Torino, Giulio Einaudi, 2000a.
- PICCIONI L., *Storia del turismo in Abruzzo. Viaggiatori, villeggianti e intellettuali alle origini del turismo abruzzese (1780-1910)*, Cerchio, Adelmo Polla Editore, 2000b.
- RICCARDI M., “Carta della distribuzione della popolazione sparsa e dei centri in Abruzzo”, *Bollettino della Società Geografica Italiana*, 1950, VIII, III, pp. 149-162.
- SALVATORI F., “Struttura della popolazione e crescita economica in Abruzzo”, *Notiziario di Geografia Economica*, 1977, 1-2, pp. 10-36.
- SALVATORI F. (a cura), *Abruzzo. La geografia di uno sviluppo regionale*, Pescara, Libreria dell'Università, 1993.
- TOURING CLUB ITALIANO, *Attraverso l'Italia. Illustrazione delle regioni italiane. Abruzzo e Molise*, Milano, T.C.I., 1948, XIV.
- ZENODOCCHIO S., *Antica viabilità in Abruzzo*, L'Aquila, Rea, 2008.

The Way of Abruzzi: historical and geographical tour for the rediscovery of a cultural heritage, as a new model of regional development. – The rediscovery of the cultural heritage of a mountain context, both tangible and intangible, can be the key for an economic and social rise, mostly of the depressed areas, that are living a demographic hemorrhage because of the marginalization of the last decades, with a consequent de-territorialization.

In this article I try to give some example of the valorization and rediscovery of places and practices of the past, that are very interesting even from a touristic point of view.

Keywords. – cultural heritage, tourism, development of rural areas

*Università degli Studi di Roma “Tor Vergata”, Dipartimento di Scienze storiche, filosofico-sociali, dei beni culturali e del territorio
pierluigi.magistri@uniroma2.it*